

Questo è il presente, ma mica lo vedo come il capolinea, la somma di quel che ero che fa quel che sono.

Il presente è un cerchio che si chiude: io già ero così venti, trenta, cinquanta anni fa.

Il presente, certo, è diverso per via degli eventi piú recenti, che riguardano me o il mondo. La riflessione consuntiva del grottesco far su e giú per la vita (*Sghimbesci*, *A giorni alterni*), o l'ultima interpretazione dell'amore, lasciato, regalato al creato, dal momento che non può essere piú mio, o l'inesorabile «quel che è stato è stato» rivolto a Dio (*Attesa*), o quel parlottare per enigmi col suonatore di mandolino, che poi sarei sempre io, l'altra parte di me. E, soprattutto, la crepa incolmabile della perdita di un figlio (*Profumo di sandalo*), l'evento piú doloroso, che segna per sempre un prima e un dopo.

Questo è il presente, e questo il modo che ho trovato per riuscire a parlarne. E il modo, con piccole differenze, è quello di un tempo, c'è solo un perfezionamento progressivo di una forma poetica che mi tentava già all'inizio, quel saltellare, rimbalzare fra termini e immagini apparentemente fuori tema, ma per me indizi vaghi di una conclusione chiara, credibile, come per esempio in *Ascolto la vita*, dove l'asimmetria incomprensibile di tegole e cocci manco è una metafora, sta lí a mostrare l'impossibilità di capire che solo l'aviatore non ha, o come in *Sghimbesci*, mascherata autobiografia di abbagli e contraddizioni che

si conclude a tarallucci e vino con l'incontro di due amori: una donna e la musica.

Per come la vedo io, la metafora non è una semplice figura di pensiero che nasconde qualcos'altro. No. È proprio il simbolo, il velo, che va inteso, *sentito*, non tanto quel che c'è sotto. Faccio un esempio da Montale: il verso sul calcolo dei dadi che non torna non va mentalmente tradotto in interpretazioni razionali del tipo «Ci proviamo ancora, a prevedere il futuro, ma siamo destinati a fallire», o peggio «Tutto è diverso da come ci aspettavamo un tempo». La bellezza non sta nella traduzione: è proprio nel simbolo, nella sua universalità aerea, nell'immediato intendimento dell'uso di quell'immagine e non di un'altra. In *Ascolto la vita*, quelle «tegole di un tetto | una sull'altra pigiate», vanno lette proprio così: pesanti, sbreccate, disarmoniche; secondario resta che io, tu, tutti non riusciamo a capire un disegno totale di giorni sovrapposti a giorni.

Questa disposizione parallela tra la realtà che viviamo e il codice per esprimerla è per me l'essenza del linguaggio poetico, che spiazza, dismette la ragione, elegge il sentire al ruolo del comprendere.

Basterebbe questa annotazione a intendere la differenza formale tra poesia e canzone, dove il simbolo è spesso usato ma rimanda subito al significato reale, ed è certamente più elementare.

Ho letto tanto, da forsennato direi, sulla direttrice di Kavafis, Hikmet, Szymborska e altri, ma a vent'anni già avevo questa idea della poesia come accumulo di immagini spezzate, non conseguenti, a volte stridenti, spesso bizzarre, farsesche, apparentemente slegate l'una dall'altra che si rivelano (ma non sempre) solo nella conclusione. L'*Antologia della poesia italiana* a cura di Spagnoletti, edita da Guanda, è stata la prima a far luce in quel che avevo nebulosamente e solo a tratti nella testa.

In questo viaggio che ho voluto fare al contrario per capire meglio «da dove», troverete un certo assestarsi di

questa idea della forma, solo accennata negli anni giovanili, quando cioè i fatti, le cose, avevano il sopravvento su tutto.

Due piccoli chiarimenti. Le poesie di questi ultimi anni che sto vivendo non sono cercate, necessarie; vengono tutte da un impulso momentaneo, da un lampo inatteso che mi colpiva con un primo distico, un incipit che mi obbligava, m'incatenava a proseguire. Mi servivano, mi liberavano, mi chiarivano lo stato d'animo, forse mi mettevano alla prova e mi consolavano fino al punto che a stenderle spostavano un poco il dolore.

Questi sessanta e piú anni di poesia, io, distratto e disordinato come sono, li ho conservati tutti, spesso in fogli sbiaditi, in scatole e cassetti diversi, salvandoli da cinque o sei traslochi. Non mi è passata per la testa, se non raramente, l'idea di pubblicarli. E, cosa ancora piú strana, non sono andato mai a rileggerli. Sapevo che c'erano, da qualche parte, e mi bastava.

O forse avevo soltanto paura di me, di ripercorrermi, d'imbattermi nel passaggio del tempo come in una contraddizione. Una contraddizione per l'anima che non ha tempo, non sa cosa sia il tempo.